

Morire per Kiev

di CRISTOFARO SOLA

Sarebbe stato oggi il “D-day” per l’invasione dell’Ucraina da parte delle forze armate della Federazione Russa, secondo le fonti d’intelligence statunitense. Non accadrà un bel nulla. Ieri, il Cremlino ha ordinato il parziale ritiro delle truppe dispiegate sul confine ucraino. Sembrava che il mondo fosse arrivato sull’orlo dell’abisso, e invece ecco il cessato allarme. Parafrasando Ennio Flaiano, tra Russia e resto dell’Occidente la situazione è grave ma non è seria. La drammatizzazione della crisi russo-ucraina è un pezzo della commedia delle parti che da qualche tempo va in scena sul confine orientale dell’Europa. Verosimilmente, si andrà avanti con un esasperante tira-e-molla fino a quando non verrà trovata una soluzione politica alla crisi. Perché, dal primo giorno in cui si è cominciato a fare a sportellate sul ring ucraino, il vero, unico obiettivo degli attori principali non è stata la guerra ma il negoziato. Un accordo solido tra le due potenze globali – Stati Uniti e Federazione Russa – a spese di quell’espressione geografica chiamata Unione europea.

La questione, ridotta all’osso, è semplice da comprendere: Washington vuole impedire a Mosca di estendere la propria egemonia verso Ovest; la Russia, a sua volta, utilizza l’arma delle forniture energetiche, di cui le economie avanzate europee hanno estremo bisogno, per contrastare i piani della Casa Bianca. Washington vuole evitare la saldatura degli interessi economici sull’asse Berlino-Mosca, perché ciò costituirebbe la base per la nascita di una potenza globale russo-germanica, forte delle risorse petrolifere del gigante eurasiatico, delle capacità produttive e del know-how dell’industria tedesca. A questo scopo, l’interesse statunitense è di spingere la Russia ad allontanarsi dai confini orientali dell’Europa per contenerne le mire espansionistiche. Ciò spiega lo sviluppo, negli ultimi due decenni della strategia Nato, di accogliere al proprio interno i Paesi dell’ex Patto di Varsavia. L’obiettivo avrebbe dovuto essere la creazione di un cordone sanitario da stendere lungo il confine europeo russo grazie a una riedizione riveduta e allargata dell’“Intermarium”, il piano concepito dal polacco Józef Piłsudski alla fine del primo conflitto mondiale per unire le terre dell’ex Commonwealth polacco-lituano all’interno di un comune sistema di difesa.

Le ragioni di Mosca possono dirsi speculari rispetto agli interessi statunitensi: non avere la Nato sull’uscio di casa. E Ucraina e Bielorussia sono la porta d’ingresso al territorio russo. Come lo è la Georgia. Nel 2008, quando lo Stato della regione transcaucasica tentò l’avvicinamento all’Occidente e all’Unione europea, il colpo di maglio di Mosca, motivato dal pretesto di offrire protezione alle regioni separatiste filo-russe dell’Ossezia del Sud e dell’Abcasia, non si fece attendere e fu particolarmente pesante. Come se ne esce? Non certo a cannonate, anche perché un conto è la prova muscolare che il Cremlino sta mettendo in atto al confine ucraino, altro è un’invasione in piena regola che comporterebbe costi in vite umane e finanziari che Mosca non può permettersi.

D’altro canto, Washington non ha alcuna voglia di impelagarsi nella difesa militare di Kiev. Lo prova il fatto che da giorni è proprio dalla capitale statunitense che giungono le voci sull’approssimarsi dell’invasione. Se il presidente Joe Biden l’avesse voluta impedire, avrebbe inviato un poderoso contingente militare sul con-

Ucraina, la de-escalation fantasma

I russi annunciano che le truppe stanno lasciando il confine per tornare alle loro guarnigioni, ma la Nato non si fida: “Le immagini satellitari confermano che non c’è stato alcun ritiro di forze militari da parte di Mosca”



fine orientale dell’Ucraina e sarebbe stata la Terza guerra mondiale. Invece, si è limitato a consigliare ai suoi concittadini presenti in territorio ucraino di lasciare il Paese e a spostare l’ambasciata statunitense dalla capitale Kiev a Leopoli, città ucraina che dista 70 chilometri dal confine con la Polonia. Che è stato come dire: difendere l’Ucraina non è una nostra priorità.

Chiarito il contesto e svelato l’obiettivo che resta il negoziato, bisogna capire qua-

le sia il punto di caduta di un possibile accordo e, soprattutto, quanto questo possa colpire gli interessi nazionali dell’Italia. Sul versante moscovita la proposta che circola negli ambienti delle diplomazie è di concordare una “finlandizzazione” dell’Ucraina, cioè farne uno Stato neutrale in considerazione della sua collocazione “cuscinetto” tra l’Occidente e la Federazione Russa, esattamente come accadde alla Finlandia nel 1946 quando nel Paese

scandinavo si affermò la cosiddetta “linea Paasikivi”, dal nome del suo ideatore e presidente della Repubblica finlandese dell’epoca, Juho Kusti Paasikivi. La “linea Paasikivi” prevedeva che la sostanziale indipendenza della Finlandia dai due blocchi nemici nella Guerra fredda fosse accompagnata dalla tessitura di relazioni diplomatiche di buon vicinato con il gigante sovietico.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Morire per Kiev

di CRISTOFARO SOLA

Un identico destino per l'Ucraina potrebbe accontentare tutti, tranne il Governo di Kiev che, invece, vuole l'ombrello della Nato per proteggersi dalle pressioni russe. Ma la geopolitica è prima di ogni cosa realpolitik, che significa sforzarsi di ottenere il possibile piuttosto che rincorrere scenari utopistici. Kiev deve farsene una ragione: il suo ingresso nella Nato, come ha ribadito il cancelliere tedesco Olaf Scholz ieri l'altro al suo arrivo nella capitale ucraina per incontrare il presidente Volodymyr Zelenskij, non è in agenda. Se questa è la base per avviare il dialogo, tocca affrontare il resto che riguarda da vicino gli italiani. Saremmo degli autolesionisti se accettassimo di limitarci alla partita ucraina. È il momento che l'Italia ponga sul tavolo europeo la fine delle sanzioni a Mosca. Troppo comodo che la crisi si chiuda con i russi che ritirano le truppe ammassate al confine ucraino e gli americani che, in cambio, danno il via libera all'apertura dei rubinetti del Nord Stream 2, il gasdotto che pompa gas direttamente dal suolo russo a quello tedesco.

Che si fa? Si resta a guardare i cugini teutonici risolvere il problema dell'approvvigionamento della materia prima energetica per mandare avanti il loro apparato industriale e noi si resta con il cerino acceso tra le mani delle sanzioni alla Russia che penalizzano il nostro export? Francamente, non comprendiamo quale sia l'intenzione di Mario Draghi, finora apparso piuttosto defilato nella vicenda. La sua azione di politica estera si è risolta in una telefonata a Vladimir Putin per assicurarsi il mantenimento delle forniture di gas. Impegno scritto sull'acqua se l'escalation militare deflagrasse. I player europei si sono mossi per cercare soluzioni strutturali con il Cremlino. Il francese Emmanuel Macron è andato a Putin. Lo stesso ha fatto il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Mario Draghi, invece, manda il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, a parlare con il suo omologo russo, Sergej Lavrov. Ora, con tutto il rispetto per il giovane enfant prodige della politica nostrana, come immaginare che possa spuntarla nel confronto con un mastino del calibro di Lavrov? Perché Draghi non ha agito in prima persona? Dalle nostre parti c'è un detto della saggezza popolare che recita: chi vuole vada, chi non vuole mandi.

Cosa dovremmo pensare di tanto esibito disinteresse del nostro premier per ciò che accade a Oriente? Qualche provvedimento, affetto da filo-europeismo patologico, potrebbe obiettare: ci sono già Macron e Scholz a difendere gli interessi europei. Se a tali illusi piacciono le esperienze sado-masochiste, facciano pure. Per quel che ci riguarda, delegare la difesa dei nostri interessi nazionali al duo carolingio Macron-Scholz sarebbe come affidare al lupo la guida dello scuola-bus su cui viaggia Cappuccetto rosso. Oppure dobbiamo pensare che il rapporto organico che Mario Draghi ha storicamente intrattenuto con gli ambienti dell'alta finanza statunitense gli abbia suggerito un pavido laissez faire a Washington? Perché, se così fosse, avremmo qualcosa da ridire. Posto che l'alleanza naturale con gli Stati Uniti è un caposaldo irrinunciabile della nostra politica estera, il pensiero critico e il confronto tra alleati dovrebbe essere una risorsa e non un tabù. Domanda: il Governo italia-

no è intenzionato o no ad avere una voce propria in questa crisi o la linea di Palazzo Chigi è di restare afoni? Appagherebbe saperlo.

Se io fossi Maria Cristina Messa

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Se io fossi Maria Cristina Messa, per prima cosa diramerei ogni ora un comunicato che spieghi al pubblico italiano, agli elettori, chi io sia. Infatti sono la ministra dell'Università e della Ricerca scientifica, nientemeno, eppure risulterebbe sconosciuta ai più. Sarà perché parlo poco e mi mostro meno, che poi sarei delle virtù, ma resta che la mia imponente opera riformatrice non viene considerata dai media. Mi correggo, ha generato una vasta eco il cambiamento del modo di reclutare gli studenti di Medicina. Gli aspiranti hanno apprezzato che potranno già dal quarto anno delle superiori indirizzarsi spiritualmente e materialmente verso le facoltà mediche. Il metodo nuovo, allungando il cammino, avvicina tuttavia la meta. Gli aspiranti dottori avranno molto tempo per prepararsi e maggiori possibilità di muoversi nelle pieghe della lunga procedura. Potranno raggiungere il traguardo avanzando lungo la via mediante prove ed errori.

D'altra parte, senza essersi consultato con me, il mio collega minore, ministro dell'Istruzione, sembra entrato in sintonia con le mie visioni. Constatato con soddisfazione, infatti, che avrebbe intenzione di lubrificare l'esame di maturità in modo che, per superarlo, le poche difficoltà del passato scivolino via senza attriti ed apprensioni. I maturandi hanno tutto il diritto di contestare e scioperare. È sacrosanto il rifiuto dell'arcaica prova scritta. Siamo in tempi di scrittura elettronica e cultura virtuale, santo Iddio! Vergare un foglio bianco impugnando la penna costituisce nozionismo scritturale. La nuova maturità va conformandosi anche all'economicismo governativo: il 50 per cento dell'esame sarà in contante; l'altro 50 per cento sarà a credito.

Considerando la manifesta consonanza ideale tra il ministro minore e me, la ministra maggiore, ho diviso di abbozzarmi seco lui per concordare la più rivoluzionaria innovazione nelle istituzioni scolastiche ed accademiche. Sono certa che egli condividerà la mia idea e firmerà con me la legge che rivolterà le superiori e le università, ponendole all'avanguardia del processo di decrescita culturale e transizione educativa.

La mia idea è semplice e luminosa, da attuare con una legge di pochi articoli che sostituisca l'imponente e farraginoso corpus normativo attuale. Al compimento del diciottesimo anno, i discenti riceveranno senza indugio, ope legis, il diploma di maturità a prescindere dagli studi effettuati e dagli apprendimenti conseguiti. Parimenti ope legis al compimento del ventesimo anno i così maturati riceveranno a casa un questionario in cui sono spiegati la natura e i benefici di ciascuna laurea rilasciata dalle università italiane. I maturati avranno un anno di tempo per decidersi a scegliere la laurea preferita. Non il corso di laurea, no, il diploma di laurea che sopperisce d'autorità ad ogni conoscenza dello specifico insegnamento. Allo scoccare dei ventidue anni la pergamena sarà recapitata a casa del neolaureato con plico assicurato. Se un interpellato omettesse di comunicare la laurea prescelta,

gliene verrà spedita una estratta a sorte da un notaio.

Come ognuno vede, il mio progetto è assolutamente rispettoso dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e conferma il rigoroso valore legale dei titoli di studio. Inoltre scongiura le pur minime contrarietà che possano turbare i laureandi e pregiudicare il sereno passaggio da puer a vir.

Perché è difficile ridurre le tasse a chi lavora

di ANDREA CANTADORI

In Italia poco più di sei persone su dieci in età lavorativa hanno una occupazione. Per la precisione, lavora il 63,7 per cento degli italiani compresi nella fascia di età 15-64 anni, contro una media europea del 76 per cento. Gli occupati complessivi rispetto alla popolazione sono meno di 23 milioni, su 60 milioni di italiani. Praticamente, lavora una persona su tre. Il nord, da solo, ha tanti lavoratori quanti il centro e il sud messi insieme, attestandosi a livelli europei. Le differenze sono ancora più accentuate se si guarda al mondo femminile: al sud sono occupate circa tre donne su dieci (32,3 per cento), mentre al nord sono quasi sei su dieci (58,1 per cento).

Le percentuali del nostro Mezzogiorno non hanno riscontro in nessun altro paese europeo, anche Grecia, Bulgaria e Romania fanno meglio (e non di poco). Il dato fornito da Eurostat è impietoso ed evidenzia il male oscuro del sud. A questi dati non è estraneo il discorso della tassazione sul reddito, che grava sulle spalle di quel terzo degli italiani che ha una occupazione. Risulta evidente la differenza con la Germania, dove il tasso di attività della popolazione in età lavorativa è dell'80 per cento, con la possibilità quindi di spalmarne le imposte sul reddito su un maggior numero di persone rispetto al nostro striminzito 63,7.

Questo è uno dei motivi, non certo il solo, per cui è difficile ridurre la tassazione sul lavoro. Senza un aumento significativo dell'occupazione, il peso fiscale continuerà a gravare principalmente su chi ha un lavoro, cioè su un terzo della popolazione. L'incremento dell'occupazione non è, quindi, solamente un fattore di equità, ma anche uno strumento per accrescere il prodotto interno e, con esso, la platea dei contribuenti che in Italia è straordinariamente limitata rispetto ai nostri vicini europei.

L'Europa è la matrigna per le imprese italiane

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

È in atto ormai da anni un attacco al sistema produttivo del nostro Paese, con particolare riferimento alle eccellenze del made in Italy, da parte dell'Unione europea con il concorso di nostri politici, che in nome di un europeismo (ce lo chiede l'Europa) che sembra più mosso da una vera e propria sudditanza che dai principi ideali ispiratrici dell'Ue.

Il commissario europeo agli Affari economici, "l'italiano" Paolo Gentiloni, sulle problematiche relative alle concessioni balneari ha affermato che la soluzione "è semplice, ovvero riassegnare tramite gare, tenendo conto di professionalità e gli

investimenti fatti finora ma senza favorire soggetti rispetto ad altri". La questione è tutt'altro che semplice! Per comprendere la situazione che si è venuta a creare, per una interpretazione errata della direttiva, occorre ripercorrere la normativa di riferimento che ha gettato nella disperazione decine di migliaia di piccoli imprenditori che da decenni operano e sono stati artefici del successo dell'industria balneare in Italia. Spesso sono imprese a conduzione familiare o piccole società a responsabilità limitata a ristretta base sociale, che vivono del proprio lavoro e che danno impiego diretto e indiretto, tra stagionali e lavoratori a tempo indeterminato, a oltre 300mila lavoratori, molti dei quali giovani.

La fonte dei "guai" è stata la direttiva comunitaria 123/2006 voluta dall'allora commissario europeo per concorrenza e il mercato interno dei Paesi membri, l'olandese Frederik Bolkestein. L'obiettivo della direttiva era mirato a favorire la libera circolazione dei servizi e l'abbattimento delle barriere tra i Paesi membri della allora comunità economica europea. Lo stesso ex commissario europeo il 18 aprile 2018, in un convegno tenutosi presso la Camera dei deputati italiana, ha dichiarato che "per quanto mi riguarda le concessioni balneari non sono servizi ma beni, e quindi la direttiva sulla libera circolazione dei servizi non va applicata alle concessioni delle spiagge".

In Economia aziendale le concessioni sono beni immateriali funzionali allo svolgimento di una determinata attività. L'ex commissario europeo, Frederik Bolkestein, oltre a essere un politico è un economista! Il legislatore consapevole del danno alla nostra industria turistica in generale e a quella balneare in particolare, con l'articolo 1 - commi 682 e 683 - della legge 145/2018 ha opportunamente disposto la proroga automatica delle concessioni demaniali marittime per finalità turistico ricreative fino al 31 dicembre 2033. Norma ulteriormente confermata con decreto legge numero 34 del 2020 convertito in legge numero 77 del 2020.

Contrastanti sentenze di Tribunali amministrativi regionali e del Consiglio di Stato hanno determinato una mini-proroga delle concessioni fino al 31 dicembre 2023 nelle more di un riordino della normativa nazionale. Ieri, 15 febbraio 2022, si è svolto un Consiglio dei ministri per cercare di risolvere la "difficile" questione che è dirimente per tanti piccoli operatori del settore. Seguiremo con attenzione l'evolversi della situazione perché abbiamo a cuore gli imprenditori italiani che faticano ogni giorno per tenere in piedi il nostro Paese "nonostante i politici italiani".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

Biden: se Russia attacca, pronti a reagire

di GABRIELE MINOTTI



Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, nel suo discorso di ieri sera alla nazione americana è tornato sulla questione russo-ucraina, ribadendo di fatto la posizione portata avanti finora. Dinanzi alle voci che si rincorrono in queste ultime ore, relativamente al ritiro del contingente militare russo dall'Ucraina, e in seguito alle dichiarazioni del cancelliere tedesco, Olaf Scholz, che a colloquio con Vladimir Putin ha chiarito come l'ingresso dell'Ucraina nella Nato non sia nell'agenda dei Paesi del Patto Atlantico (in barba alle parole dello stesso presidente ucraino, Vladimir Zelensky, che proprio nei giorni scorsi aveva sottolineato come, per il suo Paese, aderire alla Nato sia una questione di sicurezza nazionale), il presidente Usa sembra non credere alla buona fede dei russi, come del resto il governo ucraino. Non abbiamo ancora verificato il ritiro delle truppe russe, dice Biden (facendo eco alle dichiarazioni del segretario della Nato Jens Stoltenberg), aggiungendo che gli Stati Uniti sono pronti a qualsiasi evenienza.

Tuttavia, non mancano gli inviti alla ragionevolezza e alla soluzione pacifica della controversia: il presidente Usa si dice pronto a negoziare accordi scritti con la Russia che prevedano, tra le altre cose, nuove misure di controllo sugli armamenti e un nuovo rapporto improntato alla lealtà e alla trasparenza. Non è nostra intenzione destabilizzare la Russia, assicura Biden, ma se questa dovesse attaccare l'Ucraina, allora avrà la guerra e sarà interamente frutto di una sua scelta. Il presidente Usa, però, non chiarisce se si tratterà di una guerra nel senso stretto del termine, di una guerra economica o di entrambe le cose. Subito dopo, infatti, ribadisce che in caso di attacco all'Ucraina sono già pronte delle pesantissime sanzioni, tra cui il blocco del gasdotto Nord Stream 2. Se la Russia attacca i costi strategici saranno immensi e l'invasione dell'Ucraina si rivelerà una ferita autoinflitta, prosegue Biden, il quale garantisce che ci sarà una schiacciante condanna internazionale e che gli Stati Uniti, assieme ai suoi partner e alleati, sapranno rispondere in modo deciso e coeso. L'America non sacrificherà i principi fondamentali per placare la Russia e proseguirà nelle sue politiche di sicurezza comune difendendo ogni centimetro del territorio Nato e sventando ogni possibile cyberattacco.

Sostanzialmente, la politica della Casa Bianca rimane quella del "doppio

registro": da una parte, continuare a cercare una soluzione diplomatica, tentando di far ragionare il Cremlino e di far capire a Putin che deve rassegnarsi e abbandonare ogni velleità neo-sovietica; dall'altra, essere pronti a reagire e a difendersi in caso la via della diplomazia e della ragionevolezza fallissero. Fa bene il presidente americano a non fidarsi di Putin: quale ingenuo si fiderebbe del presidente russo, del resto? Sebbene il ministro degli esteri del Cremlino, Sergej Lavrov, abbia ribadito la disponibilità russa a continuare sulla strada della diplomazia e abbia sottolineato come non ci sia mai stato il rischio di una guerra, tenere fede a queste parole sarebbe un terribile sbaglio per l'Occidente. Si continui pure a dialogare, ma non si dimentichi che il proprio interlocutore è del tutto inaffidabile e che aspetta solo un minimo segno di debolezza per passare all'attacco. Ragionare, insomma: ma sempre con una mano sulla fondina.

I russi saranno veramente credibili solo quando avranno interamente liberato il territorio ucraino e quando accetteranno il diritto dell'Ucraina di entrare a far parte della Nato, se è questo che vuole. Ecco, questo è precisamente il diritto che gli Stati Uniti e i suoi alleati sono chiamati a garantire e a rendere effettivo: quello alla scelta e all'autodeterminazione (o sovranità, parola più in voga di questi tempi) nazionale. Si può pensare degli accordi con la Rus-

sia: a patto che, tra le condizioni, ci sia anche il riconoscimento integrale della libertà delle nazioni dell'Est Europa di adottare la politica estera che credono più confacente ai loro interessi. Per il resto, pensare di collaborare coi russi e di stabilire assieme dei limiti agli armamenti, aspettandosi che loro rispettino le condizioni pattuite è pura utopia: se quelle condizioni verranno rispettate lo saranno solo dagli Stati Uniti e dai suoi partner, ma non certo dalla Russia che, al contrario, è più probabile che veda in questa nostra auto-limitazione una straordinaria occasione. Laddove ci fidassimo c'è da star certi che la nostra fiducia malriposta verrebbe usata come un'arma contro di noi: Putin continuerebbe ad ingrossare il suo arsenale e noi ci ritroveremmo sostanzialmente sprovvisti della forza e degli equipaggiamenti necessari per fronteggiarlo, in caso di nuove "alzate di testa".

Piaccia o no, non è pensabile una collaborazione con la Russia per garantire la sicurezza e la stabilità globale: ci dividono intenti e obiettivi geo-politici, forme di civiltà e di governo del tutto diversi e inconciliabili. Se la Russia ha dato vita all'asse con la Cina non è stato, come alcuni sostengono, perché emarginata dall'Occidente, ma per comunanza di intenti, aspirazioni e progetti. I conflitti del mondo moderno non si combattono per ragioni economiche o politiche, ma per motivi culturali; e in questo contesto ogni civiltà cerca di

ampliare la sua sfera d'influenza e di proteggersi come meglio può da tutte le altre.

In ogni caso, quale che sia la risposta occidentale a un'eventuale attacco russo, è probabile che a farsi più male saranno veramente gli aggressori russi. Militarmente abbiamo la forza di reagire e di contrastare le truppe di Mosca; ed eventuali sanzioni economiche colpirebbero sicuramente i nostri interessi (per esempio, quelli degli imprenditori italiani che hanno i loro interessi in Russia e che hanno proficui scambi con questo Paese), ma per i russi sarebbe ancora peggio: se nessuno comprasse più il loro gas – del quale sono i principali esportatori – rivolgendosi ad altri Paesi produttori (tra cui gli Stati Uniti o l'America Latina) o aumentando l'estrazione in loco (come nel caso dell'Europa), sarebbe un duro colpo per l'economia di quel Paese, che non è sicuramente tra le più floride, diciamo pure. Pare, infatti, che questo dato sia stato sottovalutato: ci siamo preoccupati, giustamente, di come faremmo senza il gas russo, ma nessuno si è posto il problema di cosa farebbero i russi senza più nessuno disposto a comprare il loro gas. Chissà che non sia proprio questa la strategia americana in caso di invasione: quella di condurre la Russia a un sostanziale isolamento economico, oltre che politico.

Rassegniamoci a vivere una nuova Guerra fredda nei prossimi decenni, che vedrà la contrapposizione tra il mondo libero, guidato dagli Stati Uniti, e le autocrazie, con a capo Russia e Cina. Rassegniamoci al fatto che episodi come quello ucraino saranno sempre più frequenti nei territori posti al confine tra le rispettive sfere d'influenza, che saranno le zone nelle quali potrebbero verificarsi scontri e tensioni tra eserciti rivali. Rassegniamoci all'idea che tale guerra si combatterà anche e soprattutto dal punto di vista economico. Ragion per cui faremmo bene ad attrezzarci in maniera appropriata e a difendere il nostro territorio e la civiltà che esso racchiude: tanto per cominciare perseguendo e portando a termine l'obiettivo (sicuramente ambizioso, ma non per questo impossibile) dell'indipendenza energetica; di una politica estera e militare europea e concordata con gli Stati Uniti e di una riforma dei rapporti economici, specialmente con la Cina, che sta usando l'economia come i suoi alleati russi usano l'energia, vale a dire come strumento di conquista e di sottomissione.

A che ora oggi i russi invaderanno l'Ucraina?

di LUCIO LEANTE

“A che ora attaccheremo domani?” ha chiesto sarcasticamente Vladimir Putin agli americani, dopo il suo incontro di ieri a Mosca con il cancelliere tedesco Olaf Scholz. La sua bruciante domanda era rivolta al presidente americano Joe Biden e alla Cia che, nelle scorse settimane, hanno messo in scena una vera campagna allarmistica di disinformazione per fare credere al mondo che il mondo era sull'orlo della Terza guerra mondiale e che il 16 febbraio, cioè oggi, ci sarebbe stata l'invasione russa dell'Ucraina.

Biden aveva bisogno di drammatizzare la situazione per fare risalire i suoi consensi interni in forte discesa. La Cia si è prestata e ha fatto arrivare nelle redazioni dei mass media americani rapporti “segreti” in cui si dava per scontato un attacco russo imminente e se ne prevedevano persino le conseguenze, “cinquantamila morti”!

Per rendere credibile la bufala, gli

americani hanno persino spostato la loro ambasciata da Kiev a Leopoli. Molti governi europei (non l'Italia, né la Germania) hanno tenuto bordone alla bufala e hanno chiuso le loro ambasciate. Hanno voluto compiacere Biden anche con dichiarazioni allarmate. La Nato ha fatto lo stesso. E si capisce perché. La Nato ha bisogno di un nemico per giustificare la sua persistenza dopo la fine della Guerra fredda in Europa. E ne ha trovato uno di comodo nella Russia di Putin. Su di essa pesano da tempo sanzioni volute dagli americani che danneggiano soprattutto gli europei, specialmente Italia e Germania, che dalla Russia prendono oltre il 40 per cento del gas.

Per effetto di quelle sanzioni il gasdotto Nord Stream 2, pur già pronto, non può essere attivato per il veto americano. È tempo che gli europei si faccia-

no meglio i loro conti, data la situazione sui mercati delle fonti energetiche e l'aumento insostenibile dei loro prezzi. Quello che è più grave e miserabile è che anche la gran parte dei mass media europei e italiani si sia associata e accordata alla campagna di disinformazione americana. Lo hanno fatto solo per vendere qualche copia in più o per tenere su l'audience, agitando “venti di guerra” che non c'erano e non ci sono.

Ora, Putin ha dato un segnale, ritirando parte delle truppe inviate ai confini dell'Ucraina. E ha ribadito che il suo obiettivo è solo quello di costringere gli americani a un negoziato per escludere che l'Ucraina possa entrare nella Nato. È una richiesta seria e legittima. Ma l'Occidente continua a fare propaganda per inseguire obiettivi miserabili. Biden si vanterà che è stata la sua “fermezza” a fermare l'orso russo.

La stessa cosa diranno i leader europei che nelle scorse settimane si sono guadagnati uno spot, recandosi con la faccia fintamente seria e preoccupata a Mosca e a Kiev. Lo farà probabilmente anche Luigi Di Maio, che ieri è andato inutilmente a Kiev, ma non a Mosca, forse perché non ha ritenuto utile riceverlo? Lo sosterranno anche i nostri rivisti giornalisti?

L'Occidente ha avuto quasi sempre un punto di forza nella sua credibilità. Queste buffonate lo danneggiano. Per di più gli Usa per i loro interessi stanno spingendo Putin nel ruolo di nemico riluttante dell'Occidente, mentre vorrebbe e potrebbe essere un partner utile dell'Europa. Lo stanno spingendo anche nelle mani della Cina di Xi Jinping, che oggi è il vero avversario dell'Occidente. Gli europei devono far valere i loro veri interessi in contrasto con quelli di Biden, specie quando questi si riducono alla caduta dei suoi consensi nei sondaggi.

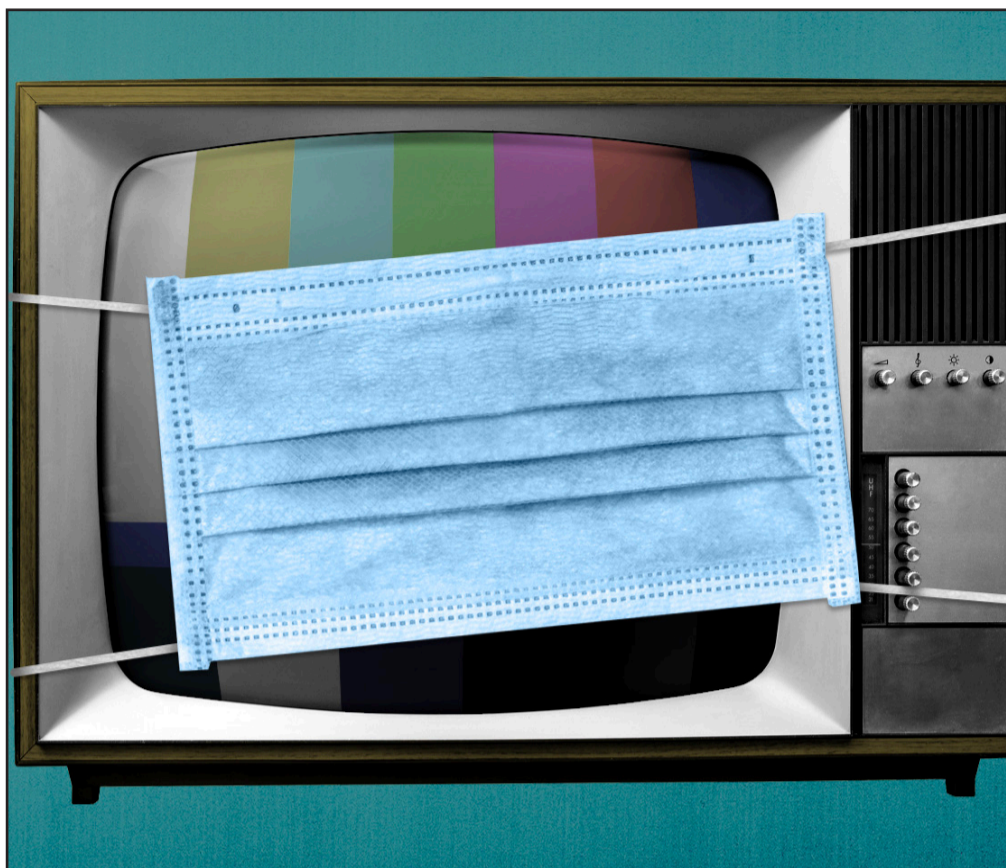
Ucraina e Covid: l'importante è drammatizzare

Possiamo sperare che la crisi in Ucraina sia una West Side Story in cui la Russia avrebbe mirato soprattutto ai mercati finanziari per spingere gas e petrolio verso l'alto, a colpi di spostamenti di truppe e cannonate giornalistiche. Comunque vada, la leadership russa ha avuto successo: file di leader e ministri di tutto il mondo in ginocchio da Vladimir Putin e Sergej Lavrov; prime pagine scovidizzate, gas alle stelle. Se fosse così, anche gli Usa avrebbero utilizzato la minaccia di guerra per minare l'alleanza energetica tra Germania e Russia, riallineando alla Nato una Unione europea disperata come i cittadini di Roma ai tempi del Sacco dei Visigoti.

Il caos si fonda anche sul presidente ucraino Volodymyr Zelensky e la sua corte di avvoltoi che condannerebbe gli ucraini alla morte, pur di glorificare la loro piccola volontà di potenza di stampo nazistoide. Una corte che spera di diventare come i palestinesi di Al-Fatah e Hamas, che hanno formato una casta nutrita e spesata dall'aiuto internazionale. Il che però è un gioco pericoloso. Detto ciò, il problema è quello di sempre: abbiamo dei media "bullshit" che pubblicano una vecchia lettera da padre a figlio pur di mandare a gamballaria un politico antipatico. Abbiamo dei giornalisti che per qualche dollaro in più si sono trasformati in Torquemada del Bene assoluto, dei difensori fidei, però diabolici. Per due anni hanno usato il Covid per spargere tragedia, terrore, e drammi scespiriani, con ripetizioni ossessive e trattando il popolo da lattante, così che regredisca invece di crescere, come nel film "Il curioso caso di Benjamin Button". Ma rincoglionire i lettori ha un solo risultato: che nessuno più legge, così, invece di seguire i predicatori da Lilli Gruber, si seguono i trapper una volta ribelli del Bronx, oggi glorificati dal sabba del festival di Sanremo.

Finita (forse) col Covid, la muta di cocker e levrieri afgani si è gettata sulla Terza guerra mondiale. Così un cittadino

di PAOLO DELLA SALA



rischia la gastrite e non investe più in titoli di Generali o Eni, ma si butta sull'oro: da due anni siamo vessati dalle profezie di sventura emessi da reggimenti di Cassandra che aggravano la fuga dai mercati e l'aumento dei prezzi. È vero che il prezzo di container ed energia è stato innescato dall'impennata dei commerci e delle economie alla fine della penultima ondata di Covid, ma non è il caso di gettare altra benzina sul fuoco. Finora la società dello spettacolo è stata una specie di Paese dei Balocchi televisivo e un poco idiota. Oggi la società dei media distributori di buoni

propositi a pagamento rischia di diventare un immenso gulag dove la vita delle masse è confinata dentro una perenne tragedia greco-siberiana.

La strategia militare e informativa russa

Nel 2018, il Center for european policy analysis (Cepa) - di cultura transatlantica - ha studiato la codificazione russa delle guerre non convenzionali, in un testo intitolato "Il Caos come Strategia: Il gioco prometeico di Putin". Dalla Strategia del Caos sono derivati termini come hybrid warfare, infowar. Anche l'Occi-

dente attua guerre non convenzionali, ma quella russa del Caos è un algoritmo completo cui hanno contribuito personalità non da poco come il generale russo Valery Vasilyevich Gerasimov, che ha guidato i russi nello scacchiere spaventoso della Cecenia, e il generale Machmut Achmetovic Gareev, decorato da Putin nel 2013 per le sue concezioni sulle guerre del futuro. I conflitti moderni devono tenere conto della lezione del Vietnam e dei palestinesi, che aggiunge alle tattiche cubane di guerriglia elementi di infowar da buttare come un osso nelle fauci boccalone dei media occidentali. Si veda a questo proposito l'insuperabile Manuale di Studi strategici del generale Carlo Jean.

Gerasimov descrive la sua dottrina partendo da un'analisi dell'approccio occidentale nel warfare. Sottolinea che "anche la Russia" dovrebbe riconoscere l'importanza di elementi non militari (=informativi e informatici) per ottenere buoni risultati militari. Un nuovo studio del Cepa del 2021 - a cura di Alina Polyakova e di Mathieu Boulègue - cita l'Ucraina: "La strategia di azioni limitate al di là dei confini russi come in Siria e Ucraina serve a individuare minacce agli interessi nazionali. (...) Metodi asimmetrici sono decisivi per raggiungere una superiorità nell'informazione". La Strategia del Caos è sempre al lavoro, per esempio dipingendo gli Usa come "aggressore", come nei vecchi toolkit sovietici della disinformazione (maskirovka), ma con un salto di qualità di cui l'Occidente dovrà rendersi conto. La Fondazione Germani ricorda anche il generale Vladimir Slipc'enko, di scuola kruscioviana, che ha scritto sulle guerre di sesta generazione proponendo la No-contact war, anch'essa tecnologica e strategica. Slipc'enko sostiene che, con la fine della Guerra Fredda, il conflitto russo-occidentale non sia finito, ma sia entrato in una fase di "passaggio dalla società industriale alla società dell'informazione".

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

